



INTERNET. *Il contributo dei credenti a due anni da «Testimoni digitali»:*
come abitare il web e come portarvi il trascendente che libera

Dall'ombelico all'occhio, i cattolici nella Rete



Un'opera di Anish Kapoor chiamata «Cloud Gate» ma nota come «The Bean», il fagiolo, al Millennium Park della città di Chicago. (Foto Ap)

DI CHIARA GIACCARDI

Mi è capitato recentemente di vedere dal vivo quello che è ormai diventato il simbolo della città di Chicago: il *Cloud Gate*, meglio noto come *The Bean*, il fagiolo. Si tratta di una grande struttura in acciaio inossidabile, celebre opera dell'altrettanto celebre scultore Anish Kapoor. Collocata in posizione strategica nel Millennium Park, il "fagiolo" ha un grande impatto visivo: la sua superficie curva e liscia riflette il cielo e gli imponenti grattacieli circostanti, sfide prometiche dell'uomo che ha rinunciato ai campanili, ma nello stesso tempo cattedrali laiche che non possono non accompagnare lo sguardo verso l'alto.

E riflette anche le persone che si affollano intorno con le loro macchine fotografiche, e si fanno immortalare accanto, o sotto, questa scenografica "porta" che congiunge la città e il parco, la tecnica e la natura. Il confine tra la realtà e la sua immagine sulle pareti a specchio è molto labile, così come quella tra interno ed esterno dell'opera: le superfici ricurve riflettono contemporaneamente il dentro e i fuori, i grattacieli e le persone.

Ma la cosa che colpisce di più, stando all'interno della scultura, è ciò che si vede guardando verso l'alto: un cerchio (che l'artista chiama *omphalos*, ombelico) nel quale si può contemplare la propria immagine riflessa, incapsulata nel "ventre" dell'opera. Questa esperienza mi è parsa una me-

tafora efficace della rete, o almeno di quello che essa oggi può, o rischia di essere: una superficie liscia e continua, senza delimitazioni tra dentro e fuori, che ci restituisce un'immagine del mondo e di noi che possiamo non solo guardare, ma anche toccare, ma che alla fine ci chiude in un cerchio autoreferenziale, in cui non vediamo altro che noi stessi. Tutto intorno a te, come recitava un celebre slogan pubblicitario...

Ma c'è anche un altro modo possibile di vivere la rete oggi. Un modo che ha cominciato a prendere forma nel dibattito pubblico e nella consapevolezza dei tanti, nativi e immigrati, che si affacciavano affascinati e insieme preoccupati a questa "estensione" del nostro mondo, esattamente due anni fa, con quell'evento pionieristico e così "generativo" che è stato il convegno "Testimoni Digitali" (22-24 aprile 2010).

Pionieristico perché si avvertiva l'urgenza di affrontare, non come singoli ma come comunità di

credenti, questo ambiente sempre più centrale, soprattutto per i giovani (Facebook, in Italia, era esploso nel 2008). Un dibattito polarizzato tra tecnocritici (la rete come portatrice di democrazia, laboratorio di identità, regno delle relazioni finalmente libere dai vincoli spaziotemporali) e tecnolarmati (la rete come luogo di doppiezza, che ci estrania dalla vita reale, che favorisce la costruzione di identità fittizie e simulacri di relazioni, trappola che ci risucchia in una dipendenza alienante) non pareva un buon punto

di partenza per capire, senza pregiudizi, come affacciarsi al mondo digitale e valorizzarne le componenti umanizzanti. Così la Cei, con una lungimiranza che si è rivelata veramente notevole, pensò di convocare a Roma studiosi di media, teologi e "praticanti" che avevano già qualche esperienza da raccontare, per un momento di vera comunicazione, uno scambio cooperativo dei rispettivi saperi ed esperienze, per trovare criteri di interpretazione e orientamento, come momento di un cammino comune. Tanti aspetti sono emersi da lì, che costituiscono altrettanti punti di non ritorno, oramai acquisiti: il fatto che, come ogni *medium*, la rete non è uno strumento, ma un'estensione delle nostre potenzialità conoscitive e relazionali, un territorio di esperienza, un ambiente;

che il virtuale non è contrapposto al reale, ma lo estende; che la rete può essere un luogo per avvicinare i lontani, e rompere i confini stretti delle nostre cerchie sociali abituali. Ma due cose a mio avviso sono rimaste come pietre su cui tutto il ricco e vivacissimo cammino che da lì è scaturito ("Abitanti Digitali" dell'anno successivo, "Diocesi in rete", il nuovo corso Anicec e il convegno con gli animatori, i siti diocesani e tanto altro) ha potuto trovare una solida base di appoggio. La prima è che la rete non è solo un dispositivo tecnico da utilizzare, ma è un luogo antropologico da abitare. E abitare è il modo tipicamente umano, simbolico e non solo strumentale, di esistere. Ed è stato bello scoprirlo grazie alla ricerca sul

modo in cui i giovani la "vivono": è grazie a loro che questo aspetto cruciale è diventato chiaro.

La seconda riguarda il rapporto tra immanenza e trascendenza: è vero che la rete si presenta come un cerchio magico che può contenere ogni cosa; come una "abbondanza senza fine", è stata definita. Ma è anche vero che il desiderio di pienezza che essa accende non può trovare lì la sua risposta, come ricordava padre Spadaro nella sua relazione, e che riusciamo a trarre il massimo dalla rete quando non ne facciamo un orizzonte assoluto, ma apriamo, nella sua orizzontalità, uno spiraglio che lasci entrare la luce della grazia. Due verità che, a distanza di due anni, si sono rivelate una sola: la rete può essere un luogo antropologico se e perché si apre alla

Ma nel web serve un «oculus» da cui entri la vera luce, quella trascendente, che fa del «medium» un luogo possibile in cui abitare

trascendenza, a quel "di più" che essa di per sé non può dare. E questo è il contributo umanizzante che la voce dei cattolici può offrire a questo tempo. Chiudo allora con un'altra immagine.

In molti templi la sommità della cupola è aperta: un foro che si chiama *oculus*, e che consente alla luce di entrare, alla terra di restare in comunicazione con il cielo. La fede può essere quella forza che "buca" la rete, e ci libera dalla trappola dell'autoreferenzialità e dallo sguardo su noi stessi e sul nostro "ombelico", per darci un "occhio" capace di ricevere la vera luce. Solo così saremo veramente in comunione, e non solo in connessione, tra noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA